

POESIA

Poeta visionario e sconcertante, "anima berbera in lingua francese" percorsa da una forte inquietudine religiosa, fu ucciso – forse per motivi politici – nel 1973

La barba di Jean Sénac Il Pasolini d'Algeria

ALESSANDRO ZACCURI

La notte in cui fu ucciso ad Algeri, il 30 agosto 1973, Jean Sénac portava una gran barba incolta che – unita alla calvizie che lo aveva colpito precocemente – gli dava un aspetto da musulmano ossessante. Da ragazzo era stato glabro, durante il soggiorno a Parigi si era fatto crescere i piccoli baffi che andavano di moda negli anni Cinquanta, ma c'è anche una fotografia del 1960 nella quale assomiglia molto a Charles de Gaulle, con il mantello da tuareg teso sulla testa. La barba è già folta, ma più curata rispetto a quella dell'ultimo periodo, quando Sénac cercava inutilmente di conseguire la cittadinanza della libera Algeria per la quale aveva tanto lottato. È una vicenda pressoché sconosciuta in Italia, questa del poeta che Ilaria Guidantoni definisce «il Pasolini algerino, il lato estremo di Camus, l'anima berbera in lingua francese, la rivolta allo stato puro». Una rete di analogie alla quale si potrebbe forse aggiungere il richiamo a Giovanni Testori: il Testori prima della conversione, almeno, sempre sospeso tra l'esaltazione erotica e l'orrore di sé, l'incendio mistico e gli abissi del senso di colpa, la rivendicazione e il rimorso. Profonda conoscitrice delle culture maghrebine, Guidantoni è all'origine della scoperta di Sénac nel nostro Paese. Si devono a lei sia la traduzione dell'unico, contraddittorio tentativo romanzesco dell'autore, *Ritratto incompiuto del padre*, uscito nel 2017 da Oltre, sia la versione commentata di *Per una terra possibile*, l'ampia raccolta poetica da poco uscita presso il medesimo editore (www.oltre.it). In entrambi i casi il lettore si deve predisporre a un'esperienza tumultuosa e a tratti sconcertante, attraversata da una ricerca d'identità personale

sempre pronta a trasformarsi in ribellione e in abiura. Difficile, davanti ai testi di Sénac, cercare di prescindere dalla vicenda biografica dello scrittore. La ferita più evidente, e addirittura esibita, riguarda la sua condizione di «bastardo»: nato da padre ignoto il 29 novembre 1926 a Béné-Saf, sulla costa algerina, Jean prende

infatti il cognome di Sénac dal secondo marito della madre Jeanne Comma, catalana. Con lei il legame resterà sempre fortissimo, alimentato anche da una religiosità conflittuale e a tratti ossessiva. Da bambino, per esempio, Sénac è intimorito dalle apparizioni mariane di cui pensa di essere destinatario, da adole-

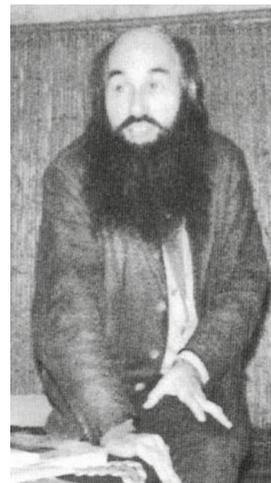
scente lancia contro la madre una copia della Bibbia di cui è lettore assiduo. E questi sono solo alcuni degli episodi riportati in *Ritratto incompiuto del padre*, libro in cui fin dal titolo domina l'assenza della figura paterna, al quale non casualmente Sénac si rivolge come al «Padre», con la maiuscola, alludendo così – in modo

deliberato e polemico – a Dio stesso. Contraddistinti da un'inquietudine teologica a tratti furibonda sono anche molti dei versi riordinati in *Per una terra possibile*, in un arco che va dalle già convincenti prove giovanili di *Sette poesie di laggü* all'organica ricostruzione del lungamente progettato *Divân del molo*, fino a *I passi di Helios*, il «corpoema» (Sénac è stato, tra l'altro, un estroso con-

niatore di neologismi) all'interno del quale il ricordo del cattolicesimo pare svanire per lasciare il posto a un pan-teismo selvaggio. «Sono un piacere di Dio le parole sulle origini, / la sequela dei nostri morti o delle coscienze-chiave, / il canto profondo delle folle, così concentrato?», recita una delle *Poesie disperse* riunite in fondo al volume, peraltro ricchissimo di documentazione anche iconografica. Di particolare interesse le lettere inaugurali dei carteggi

tra Sénac e i due autori rivelatesi più importanti per la sua evoluzione: il poeta René Char, da cui fu indubbiamente influenzato («Al Sanatorio ho cominciato a nutrirmi di lei», gli scrive nel 1949), e il premio Nobel Albert Camus, inizialmente salutato come un fratello maggiore o, meglio, come padre putativo e poi ripudiato con dolorosa violenza. A provocare la frattura fu la divergenza di opinioni sull'indipendenza algerina, che per Sénac andava perseguita con qualsiasi mezzo, non esclusa la lotta armata. «Mi sembra che questa morte mi renda libero», annota il poeta in *Ritratto incompiuto del padre* riferendosi all'incidente stradale in cui Camus perse la vita il 4 gennaio 1960.

Anche in *Per una terra possibile* sono numerosi i testi dettati dall'impegno politico assunto da Sénac nella prospettiva di un'Algeria pluralista e finalmente affrancata dal giogo coloniale francese. Aspettativa duramente smentita dalla svolta islamico-nazionalista del nuovo regime, che non concesse mai a Sénac la sospirata "naturalizzazione" (i suoi genitori non erano musulmani, né si poteva invocare il «diritto di sangue»). Sulla sua morte, come su quella di Pasolini, incombe il sospetto mai fugato di un delitto politico fatto passare per crimine comune. «Bellezza! Negazione delle tenebre / Nel cuore della più fredda delle notti», aveva cantato in un passaggio di *Divân del molo*, nel quale pure non aveva esitato a evocare la Passione di Cristo: «oh tabernacolo di giustizia – / è il viso del Figlio / che ho visto nell'ora in cui la frusta e la spugna / si avvicinano».



Jean Sénac in un ritratto del pittore algerino Denis Martinez. Sopra, il poeta nel 1972 / per gentile concessione di Oltre Edizioni

Mastrangelo Una saga oltre il tempo

ROMANZO

BIANCA GARAVELLI

I padri e i vinti è un titolo maestoso, che delinea bene i temi del nuovo romanzo di Giovanni Mastrangelo. Nella sua carriera di narratore (è anche sceneggiatore e ha collaborato con Bernardo Bertolucci per il *Piccolo Buddha*), aveva già proposto una storia collegata a questa, nel romanzo *Il sistema di Gordon* (La nave di Teseo 2016) di cui questo è il prequel, ma anche il seguito, a detta dell'autore stesso nell'Epilogo, perché «il tempo non è affatto lineare come ci insegnano».

Gordon, infatti, è uno dei personaggi di questo libro: riappare verso la fine nella vita di Antonio, ultimo esponente della famiglia Cristaldi, protagonista della storia. Sono subito evidenti, dunque, i caratteri del romanzo:

l'impostazione da saga che si espande nel tempo, la centralità della famiglia e il punto di vista paterno, maschile, dell'ambito affettivo. Anche se non mancano personaggi femminili importanti, che non sono semplice collante familiare, ma si impongono con personalità dal coraggio inusuale. È il caso di Vera, che vediamo in apertura del romanzo e che mantiene la sua intensa presenza fino alla fine, diventando la madre di Antonio, personaggio chiave sia per il nome che porta sia per il conflitto col capostipite, suo nonno Pietro. Non si può parlare di un solo protagonista, in questo romanzo pieno di personaggi. La vicenda della famiglia Cristaldi attraversa la storia. Si parte dall'Italia repubblicana e partigiana, l'Italia della guerra fratricida con conseguenze dolorose, che arrivano fino agli anni Ottanta. Si consumano tragedie che segnano in modo drammatico sia Vera, sia suo figlio Antonio. Quest'ultimo crede fino all'ultimo di avere ereditato la vergogna e il senso di colpa del tradimento dal proprio nonno, convinto fascista che avrebbe denunciato una famiglia ebrea, segnandone la fine. Non sa invece che proprio sua madre, che era stata una giovanissima partigiana, custodisce un segreto ben più distruttivo. Ed è proprio lei a un certo punto a offrire la chiave per lo scioglimento del nodo che opprime la vita di Antonio: «Non c'è nessuna differenza tra perdonare e pentirsi». Nei dialoghi conclusivi emerge più che mai la ricerca di un'autentica motivazione, più profonda della rivoluzione inseguita negli anni Settanta, più della ribellione contraddittoria alla famiglia, in realtà amata e indelebile. Una motivazione «cristiana», oltre i dogmi, ma anche oltre l'insidioso «Mercato». La corralità dei personaggi è sostenuta in modo notevole dalla scrittura.

Mastrangelo congegnava un'impostazione speciale dei dialoghi: fusi con la narrazione, come in un grande discorso indiretto libero che include tutti, parole e pensieri, e in cui anche il dialetto trova posto, offrendo una densità carnosa a parole e intonazioni. Così è per la fusione dei tempi verbali: si va dal passato remoto al presente, con l'effetto di un vortice che risucchia il tempo trascorso in quello che si sta vivendo, in una sorta di sospensione senza confini. Queste qualità, e la grande forza drammatica, di cui l'autore dà prova in molte scene cruciali, ne fanno un romanzo riuscito e potente.

Giovanni Mastrangelo
I padri e i vinti
La nave di Teseo. Pagine 298. Euro 18,00

NARRATIVA

Il ragazzo e i ricordi della vecchia malese

LISA GINZBURG

Wang Di e Kevin, i due protagonisti di *Storia della nostra scomparsa* di Jing-Jing Lee hanno in comune pochissimo, eppure la scintilla del loro incontro scatenata nei due un sussulto decisivo per entrambi. Lui è un ragazzino alle prese con una diagnosi di possibile cecità, tormentato dall'urgenza di ricostruire la storia del padre e una serie di segreti di famiglia che gravano sulla sua giovane vita. Lei un'anziana signora che tiene nascoste in sé (ma anche a se stessa) memorie dolorosissime e scomode, vicende di soprusi subiti e di una propria identità a lungo negata. Lo scenario è quello di una Singapore contemporanea, segnata in modo indelebile dai ricordi dell'occupazione giapponese agli inizi degli anni Quaranta. Di quel tempo Wang Di, la vecchia, serba immagini tristi, ingombranti, rimosse. È stata «donna di conforto», schiava sessuale dei militari giapponesi, e lacerti di quella lontana terribile esperienza la assediavano e le parlano, sempre. Anche gli altri personaggi nascondono segreti, enigmi seppelliti e indecifrabili a loro stessi. Agli antipodi in senso anagrafico, le vite dei due, il ragazzino e la vecchia, però si intrecciano su una comune imperativa istanza di attivazione della memoria. Una stretta, per ognuno; un tor-

Il romanzo di Jing-Jing Lee rilegge l'epoca drammatica dell'occupazione giapponese di Singapore negli anni 40. L'anziana donna fu schiava sessuale dei soldati nipponici, mentre il giovane incarna il mondo di oggi e la sua ricerca del tempo perduto

tuoso ma indispensabile recuperare il passato, riscriverne la trama sino a renderla trasparente, leggera, qualcosa di cui infine potersi liberare. Su sollecitazione del ragazzo e in virtù di una serie di coincidenze, Wang Di si trova costretto a ripercorrere il filo della propria difficilissima vicenda. Memorie del trauma della sua giovinezza ferita, per anni alla mercé dei desideri morbosi di uomini stranieri e sconosciuti. È accaduto tanto tempo prima, e la «storia della scomparsa» evocata nel titolo è vicenda di un annientamento: come annientate sono state le identità di tante giovani donne, soggiogate, manipolate, usate.

Qualità del romanzo è la delicatezza con cui tutto si concatena dal punto di vista degli antefatti poi dipanandosi sotto forma di realtà rico-

struita, secondo un procedimento anamnestico disvelatore di segreti altrimenti indicibili. A scapito di certi rallentamenti nella narrazione e di qualche opacità complessiva, l'asse portante del racconto di Jing-Jing Lee resta visibile e chiaro, un percorso di ricerca tra le macerie del passato. Lunga narrazione a dire quanto complessi possano essere la memoria, i cortocircuiti del pensiero che comporta, le intermittenze dell'emotività, le reticenze della consapevolezza, le cose che il cuore si legittima a poter rammentare e quelle che per un istinto di autoprotezione riconfatare è impossibile.

La scrittura, miracolosamente, segue il movimento carsico con cui quegli stessi ricordi riaffiorano in superficie e si presentano alla coscienza. Una storia di fronteggiamento con le memorie, capace con coraggio di sviscerare quel moto ondivo e difficilissimo non solo da intriettare, anche da descrivere, che è il fare i conti nel passato. Ma anche, vicenda di un incontro umano delicato e profondo, in grado grazie al suo potenziale umano di provocare autentiche trasformazioni nella vita di ciascuno, e nella grana del tempo.

Jing-Jing Lee
Storia della nostra scomparsa
Fazi. Pagine 400. Euro 17,00

Jean Sénac
Per una terra possibile
Oltre. Pagine 516. Euro 21,00

L'italiano, lingua ricca usata malamente

ALFONSO BERARDINELLI



Dato che non sono un linguista, mi permetto di non pensarla come i linguisti e disubbidire al loro primo comandamento deontologico secondo cui la linguistica, per essere scientifica, deve essere valutativa: deve cioè registrare e descrivere i fenomeni usuali senza giudicarli, perché giudicare, se non è prescrivere, può esserlo implicitamente. In verità c'è anche qualcosa da obiettare all'idea di linguistica come scienza «libera da valori». Così la pensava proprio il maggiore sociologo del secolo scorso, Max Weber: ma da un punto di vista un po' più filosofico o solo limitatamente marxista, l'idea weberiana di scienza sociale ha meritato le critiche di chi vedeva nella sua scientificità un eccesso di zelo professionale o professorale, che si rassegnava ad accettare i fatti come sono senza permettersi di valutarli. Ma si possono studiare le società umane come si studiano gli ambienti naturali? Personalmente non credo e non lo vorrei mai. In ogni società umana c'è senza dubbio una parte di natura, a cui si aggiunge però una decisiva parte di

cultura, di giudizio critico e libera scelta. La linguistica è una scienza sociale, non una scienza naturale: i suoi fenomeni, essendo un prodotto di scelte umane, presuppongono giudizi e devono perciò prevedere di essere giudicati almeno in termini di effetti provocati da cause. Nella presente situazione mondiale, così drammatica da farci scambiare i numeri dei morti per puri numeri, succede di ascoltare più di prima discorsi radiofonici e televisivi. Si notano così una serie di tic linguistici più o meno recenti del «parlo pubblico», tic che fanno pensare a un particolare genere di impoverimento, ma anche di artificiosità verbale, più dovuti ad acculturazione, enfasi e snobismo che a ignoranza. Per esempio: ormai nessuno usa più i semplici articoli dopo il verbo senza aggiungere un certo riempitivo inutile. Così, invece di dire «vanno considerati i rischi» oppure «mettere in conto le perdite», si dice «vanno considerati quelli che sono i rischi» e «mettere in conto quelle che sono le perdite», eccetera: «quello che sarà il nostro futuro», «quello che è il nostro debito pubblico», «quella che è la

natura del nostro territorio», «quelle che sono le nostre idee...» Termini come «problemi», «difficoltà», «guasti», «ritardi», «inadempienze», vengono sostituiti da un solo termine: «criticità», identico al singolare e al plurale. Invece di dire «grave», «notevole», «interessante», «preoccupante», «rilevante», «in aumento», «in diminuzione», «che fa pensare», si dice: «importante» (a orecchio mi sembra un uso anglicizzante). Invece di «spiegare», «descrivere», «chiarire» o semplicemente «dire», si usa indiscriminatamente «raccontare», e invece di «idea» o «interpretazione» si preferisce «narrazione» (in effetti tutti scrivono romanzi e non pochi raccontano balle). Quanto a «lockdown» invece di «chiusura», non sarebbe stato più educato e civile, in stato di emergenza e in un Paese in cui gli ultrasessantenni non anglicizzati abbondano, evitare un tale termine mai usato prima? Accadde già con «spread», che in quel caso voleva dire differenziale, differenza, scarto. Ma evidentemente quando si tratta di economia la lingua italiana è proibita... Suona inadeguata o volgare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minima